

IBBETSON John

Pittore vedutista irlandese, n. a Down Hall nell'Irlanda del Nord (prima metà del sec. XIX). Scarse le notizie su di lui; dato certo della sua biografia è che fosse già attivo nel primo decennio dell'Ottocento. Viaggiò in Italia; attratto dalle bellezze della Sicilia, predilesse il soggiorno nell'isola (fu a Palermo, a Messina e altrove), dove eseguì vari paesaggi.

Bibliografia. Eleuteri, *Il paesaggio*, 1991, p. 62.

IBN GIUBAYR Abû al-Husayn Muhammad ibn Ahmad al-Kinânî

Letterato e poeta arabo andaluso della tribù di Kinânah, n. a Valenza nel 1145, m. in Alessandria nel 1217. Segretario del governatore di Ceuta (Marocco) e successivamente di Granada, Abû Sa'îd Uthmân, era in rapporti con molti dotti e godeva di grande reputazione per la sua dottrina e l'esemplare condotta di vita. Compì tre viaggi in Oriente, in ciascuno dei quali effettuò il pellegrinaggio alla Mecca: dal 4 febbraio 1183 al 25 aprile 1185, dal 27 aprile 1189 al 5 settembre 1191, dal 29 agosto 1204 al 16 agosto 1205; a quest'ultimo viaggio si diede quando era ormai avanti negli anni, per trovar sollievo alle sofferenze causategli dalla morte della moglie Âtikah, perdutoamente amata: da esso non tornò più in Spagna, si fermò a lungo alla Mecca, quindi si trasferì a Gerusalemme e in Alessandria, dove visse fino alla morte. In Sicilia venne nel corso del primo viaggio.

L'opera. **Rihlah al-Kinânî* [= Viaggio del Kinânî]. La maggior parte del capitolo sulla Sicilia (testo arabo trascritto dal codice ms. 320 della Biblioteca di Leida e trad. franc.), a c. di Michele Amari, come *Voyage en Sicile de Mohammed ebn Djubair de Valence sous le regne de Guillaume le Bon, extrait du Voyage en Orient de Mohammed ebn Djubair*, in "Journal asiatique", Parigi 1845-46, s. IV, t. V, pp. 73-114; t. VI, pp. 507-545; t. VII, pp. 73-92 e 201-243; in estr., Parigi 1846, pp. VII-98 [1]. Ediz. it. dell'intero cap. sulla Sicilia, trad. di M. Amari, in "Arch. stor. it.", XVI, 1847; *id.*, trad. it. anon. (ma di M. Amari), in "La Falce. Giornale scientifico, letter., artist.", Palermo 1846-47, nn. 47-54; poi come *Viaggio in Sicilia*, trad., introd. e note di M. Amari, in "Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia", Palermo 1851, pp. 193-248 [2]; definitiv. in Amari, "Biblioteca arabo-sicula, ossia Raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia, con testo in arabo", I, Lipsia 1857 [3]; *id.*, solo trad. it., in BAS, I, Torino-Roma 1880, pp. 137-180 [4] e rist. anast. Catania 1982 [5]. Nuova ediz. a c. di U. Rizzitano, Palermo 1988 (Ediz. naz. delle opere di Michele Amari). Solo il cap. su Palermo, come *Si conta di Palermo*, trad. di Celestino Schiaparelli, Palermo 1978, pp. 34; le pp. sulla Sicilia come *Viaggio in Sicilia e in altri Paesi del Mediterraneo*, trad. di Celestino Schiaparelli, introd. di Francesco Gabrieli, dis. di Bruno Caruso, Palermo 1981, pp. 131 [6], poi in "Nuove Effemeridi", Palermo, a. VI, 1993, fasc. IV, n. 24, pp. 43-54.

*L'intero viaggio, a c. di W. Wright, come *The travels of Ibn Jubayr*,

Leida 1852; *id.*, come *Rihlah*, a c. di M. J. De Gjøe, Leida 1907; *id.*, come *The travels of Ibn Jubayr*, a c. di R.I.C. Broadhurst, Londra 1952; *id.*, come *Voyages*, trad. integr. franc. a c. di M. Gaudefroy-Demombynes, Parigi 1949-56, voll. 4. La Sicilia nel vol. III, pp. 409+176, alle pp. 374-403. Ed. ital. come *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto compiuto nel secolo XII*, trad. integr. di Celestino Schiaparelli, Roma 1906, pp. XXVII-412 [7]; *id.*, trad. e note di C. Schiaparelli, dis. di Bruno Caruso, Palermo 1979, pp. 303. La Sicilia alle pp. 14 e 222-244 [8]. Ediz. più recente come *Relation des péripéties qui surviennent pendant les voyages (Rihla)*, in "Voyageurs arabes. Ibn Fadlân, Ibn Jubayr, Ibn Battûta et un auteur anonyme", trad. e presentaz. di Paule Charles-Dominique, Francia [Parigi] 1995, pp. LVII-1409, ma pp. 69-368. La Sicilia alle pp. 332-364 [9].

Esemplari. [1] BCP, X.D.9; BIFF, 8°S.198⁸. [2] SSP, Lodi.VIII.B.22; BARS, 945.8/631. [3] BCRS, Bibl.Amari.467 e 7.3.F.1; BARS, VS.945.8/844. [4] BCRS, Cons.Sic.St.945.03; BCP, XI.C.17/b, XI.D.80/B, XI.H.112. [5] BCRS, 14.1.D.182 e 14.14.D.103; DSAP, II/b.G.13-14. [6] BHR, Fa.75-5810. [7] SSP, Lodi.II.C.16; BUAR, 7.h.49; BNMV, 27.T.102. [8] BARS, 933.9; BMP, VI.C.1077. [9] BMaP, 8°S.194¹⁴³.

Il viaggio. Non si conosce *Rihlah* [= giornale di viaggio], fra le poche pervenuteci dal Medio Evo islamico, più vivida e suggestiva, elegante e letterariamente efficace, di questa che l'arabo andaluso Ibn Giubayr compilò per descrivere il suo pellegrinaggio alla Mecca durante il primo dei suoi tre viaggi, inesorabile obbligo imposto dalla legge coranica ai fedeli; nel corso di esso ebbe a visitare molti Paesi – e fra questi la Sicilia – e andò incontro a molte peripezie e molti sfortunati casi. Due anni e due mesi, o poco più, durò quel viaggio, dal 3 febbraio 1183, data in cui avviò l'impresa, a quando il 25 aprile 1185 fece ritorno a casa, dopo aver percorso la Spagna, l'Egitto, l'Arabia, la Mesopotamia, la Siria e la Palestina; alla Mecca aveva soggiornato nove mesi, al termine dei quali si era recato a Medina per rendere onore alla tomba del Profeta; da Damasco era passato a S. Giovanni d'Acrida, dove s'era imbarcato per far ritorno, e fu allora che giunse fortunatamente in Sicilia, la quale poi percorse da est ad ovest, per riprendere indi la navigazione verso la Spagna, «e buttò via il bastone ed ivi si fermò, / come fa il viaggiatore che si consola del ritorno».

La tradizione araba vuole che avesse compiuto un sì lungo e arduo viaggio, tanti rischi affrontando e tante disavventure patendo, in espiazione della colpa di aver tracannato sette coppe di vino, cedendo all'imposizione del governatore di Granada, Abû Sa'îd Uthmân ibn Abd al Mun'im, da lui sorpreso in atto di bere vino, pratica proibita dalla Legge coranica; compensato dell'abuso patito con molti dinari, il timorato Ibn Giubayr avrebbe così deciso di impiegare quel piccolo peculio nel devoto pellegrinaggio: ma è incerto quanto vi sia di leggendario nell'episodio.

Partì in compagnia del correligionario Ahmad ibn Hassân da Granada, e, imbarcatosi il 24 febbraio 1183 a Ceuta su una nave genovese diretta in Alessandria, intraprese la sua bella avventura. La prima sciagurata vicenda la visse la notte del 16 marzo, quando il bastimento, in navigazione fra la Sardegna e la Sicilia, si trovò ad affrontare una tre-

menda burrasca che fece disperare i naviganti della vita; ma l'indomani, sedatasi la bufera, la nave poté serenamente bordeggiare di fronte alla Sicilia, che costeggiò per gran tratto, finché se ne allontanò in direzione di Creta, lasciandosi a poppa l'Etna, «che si erge[va] gigante nello spazio, tutto ammantato di neve». Fu questa la prima epidermica relazione che l'andaluso ebbe con l'isola.

La Sicilia sarebbe tornato a vederla (e questa volta vi avrebbe preso terra), assai più tardi, il 1° dicembre 1184, sulla strada del ritorno e al termine di una infelice navigazione durata due mesi dal momento in cui in Terrasanta s'era imbarcato per percorrere un tratto di mare che di norma erano bastevoli quindici giorni a coprire; addirittura, quando infine la rassicurante visione dell'Etna parve affidare i naviganti del prossimo approdo e la nave, cabotando lungo la costa jonica, era giunta ormai prossima a Messina, l'infausta sorte la travolse sotto l'impeto di una fiera tempesta che in breve la condusse al naufragio. Scampati a terra, marinai e viaggiatori goderon della protezione del re Guglielmo il Buono, in quei giorni a Messina per affari del Regno, che del proprio li provvide fra l'altro di alcune somme di denaro perché potessero servirsene nelle prime necessità. Per Ibn Giubayr fu la buona occasione per conoscere la città: preso alloggio con alcuni compagni in un fondaco, per nove giorni si diede a visitarla, curioso di tutto ciò che vedeva, nel tempo medesimo in cui, sull'onda del proprio fanatismo religioso e dell'esaltazione nella quale il pellegrinaggio appena compiuto alla Mecca lo aveva immerso, non cessava di elevare le proprie nostalgiche deplorazioni per il perduto possesso da parte dei musulmani di quella nobile terra, dopo pressoché due secoli e mezzo di dominio, e di invocare che Allah la restituisse ai suoi fedeli.

Ecco, dunque, Messina («che Allah la riconduca all'Islam»), metà di grandi traffici portuali, ricca di merci e di risorse, ma «gremita di adoratori della croce... e talmente popolata che i suoi abitanti vi sta[vano] soffocati... piena di lezzo e di sudiciume, rozza e inospitale coi forestieri»; rilevò tuttavia la straordinaria bellezza del porto, «il più meraviglioso fra quanti scali marittimi esistono», la florida esuberanza dei monti circostanti, ricchi di piantagioni di mele, castagne, nocciole, prugne e altri frutti; ma tutta l'isola, invero, — osservò — era abbondante di coltivi e di agiatezza: peccato che i cristiani se la spassassero, avvalendosi del lavoro e delle fatiche dei musulmani, cui toccava di attendere alle coltivazioni dei campi e alle opere dell'industria, sottoposti per di più a un tributo semestrale, sì che nulla restava più loro dell'agiatezza che in passato avevano tratto dalla conduzione della terra.

A tanta amarezza fece però confortante riscontro il compiacimento che trasse dall'incontro con uno dei dignitari del re — musulmano come gli altri al servizio del sovrano — che gli confidò il proprio struggimento per il mondo islamico e gli chiese notizie della Mecca e del suo viaggio, facendogli segretamente conoscere i molti compagni che, come lui, conservavano intemerata l'antica fede e compivano «memorabili opere buone, acquistando meriti presso Allah». E certo una tale testimonianza soddisfece l'alterezza nazionalistica del pio Ibn Giubayr: l'orgoglio del passato arabo-islamico si conservava, dunque, nonostante tutto, in quel-

la terra, la guerra sacra si perpetuava, e «tutto ciò [era] un favore di Allah grande e possente nei confronti dei musulmani dell'isola».

Con questo sollievo dello spirito lasciò Messina; il 18 dicembre, noleggiato un barcone, s'avviò coi compagni alla volta di Palermo, avendo cura di costeggiare da presso la riva, sì che lo sguardo spaziava «su coltivi e villaggi continui, e fortezze e rocche piantate sulle vette dei monti». Il battello toccò dopo una giornata e mezza di navigazione Cefalù, «ferace di territorio, abbondante in derrate, circondata da vigneti ed altre piantagioni, con mercati ben disposti», e al mattino dell'indomani era a Termini, città questa ben più munita di Cefalù, abbondante di vettovaglie, sita al centro di un territorio ferace, donde, a causa del vento avverso, i viandanti decisero di proseguire il cammino via terra, a piedi. Trascorsa la notte in un edificio nel sito della Cannita, al mattino del 22 dicembre erano nella capitale, dove presero alloggio in un fondaco non lontano dal palazzo regio.

Sette giorni dimorò l'andaluso coi compagni a Palermo, che visitò per ogni dove, stupefatto e suggestionato per le sue magnificenze; e la descrizione che ne fa stilla difatti della sua ammirata sorpresa. La città era allora all'apogeo dei suoi fasti, che la gloria normanna, raccogliendo l'eredità araba e i fascinosi influssi d'Oriente, aveva materializzato in una straordinaria coerenza e varietà di soluzioni costruttive e decorative: la esaltò, dunque, metropoli eccelsa, doviziosa di prosperità e splendore; «ornata e bella, splendida e graziosa, sta[va] essa posta con sembiante seduttore, insuperbendo tra piazze e pianure che [erano] tutte un giardino; abbaglia[va] la vista con la rara beltà del suo aspetto... E i palazzi del re la circonda[vano] come i monili il collo di fanciulle dal turgido seno... Quante delizie, quante sale e quanti edifici, quante logge e quanti belvedere, quanti conventi di ricca architettura, quante chiese dalle croci gettate in oro ed argento!». Stupiva l'arabo della grandiosa cattedrale, della lunga strada porticata che dal palazzo regio conduceva ad essa, della chiesa della Martorana, minutamente descritta, «una delle più mirifiche costruzioni che mai si sian viste», dell'aria delle donne cristiane, che con turbato compiacimento osservò il giorno di Natale recarsi in chiesa leggiadre e lievi «come antilopi e gazzelle».

Colmi gli occhi e l'animo di tante bellezze, il 28 dicembre prese, alla fine, coi compagni la strada di Trapani, ché era stato informato che da quella città eran prossime a partire due navi, l'una per Ceuta, l'altra per la Spagna. Vide lungo il cammino susseguirsi senza interruzione villaggi e masserie e fertili poderi, finché non furono ad Alcamo, «borgata grande ed estesa, con mercati e moschee», abitata da musulmani, dove i viandanti fecero tappa per la notte; e l'indomani furono a Trapani. Non era, questa, città grande, ma ben murata essa era e «bianca come una colomba», agiata, dotata di comodo porto, di mercati e bagni e di quant'altro potesse desiderarsi; era anche conveniente soggiorno, per via del basso costo delle derrate, godendo di buone colture. Purtroppo le avverse condizioni atmosferiche non consentirono una breve dimora in quella città, da cui solo il 25 marzo i viaggiatori poterono allontanarsi, per veleggiare alla volta di Spagna: Ibn Giubayr ebbe così il tempo di ben osservare le condizioni morali e materiali del paese e su di esse

annotare pertinenti riflessioni e, conversando coi correligionari dell'isola, di raccogliere molte confidenze sullo stato della gente della sua stirpe.

Sofferse ancora, dopo che la nave sulla quale era imbarcato ebbe lasciato i lidi di Sicilia, l'accanirsi dell'avversa fortuna: ché, sbalestrato dai venti, respinto una prima volta verso Favignana, rigettato una seconda volta verso la costa africana, solo il 15 aprile del 1185 il bastimento poté infine approdare a Cartagena, in Spagna.

Bibliografia Amari, *Biblioteca*, I, 1880, pp. XXIX-XXX; Canard, *Les géographes*, 1960-61, pp. 64-69; De Simone, *Palermo nei geografi*, 1968, pp. 136-138; Ead., *Viaggiatori*, 1991, pp. 71-79; Gabrieli, *Viaggi*, 1975, pp. 81-87; Pons Boigues, *Ensayo*, 1898, *ad vocem*; Revelli, *Ibn Giubayr*, 1906; Rizzitano, *Ibn Giubayr*, 1972, pp. 37-50; Schiaparelli, append. al *Viaggio*, 1979, pp. 259-267; Sergio, *Viaggiatori*, 1992, pp. 44-46; Sommariva, *Un viaggiatore*, 1960, pp. 75-80.

IBN HAWQAL Muhammad Abū al-Qāsim

Mercante arabo originario dell'Alta Mesopotamia, vissuto in gioventù a Bagdad all'inizio del X secolo. Dotato di buona cultura e animato di sete di conoscenze, in una fase di disordini e di decadenza del proprio Paese, dominato dagli sciiti Buwaihidi ed in preda all'anarchia pontificale, avendo perduto gran parte del patrimonio di famiglia, intraprese nel 943 un lungo viaggio nelle terre dell'Islam, procedendo da Oriente a Occidente, dal quale non tornò che venticinque anni più tardi, per riprendere però subito (nel 969) le proprie peregrinazioni e percorrere questa volta le terre d'Africa, donde nel 972 o 973 passò in Sicilia; da qui si spinse a Napoli, centro dei traffici musulmani in quel tempo, per fare definitivo ritorno a Bagdad nel 976. Straordinaria figura di viaggiatore, Ibn Hawqal appare certamente personaggio dalle vivide curiosità intellettuali; ma forse è vero che estranei non gli furono interessi politico-religiosi, riflessi – almeno per quel che attiene alla Sicilia, fiorente al tempo della sua venuta sotto la dinastia dei Kalbiti – nella sua dettagliata relazione, ciò che ha indotto a vedere nel suo viaggio quasi una sorta di missione esplorativa condotta per conto dei Fatimiti d'Africa. Nel 977 in patria si diede a scrivere il suo libro di viaggio, documento prezioso della letteratura geografica e della civiltà islamica del X secolo.

L'opera. *Kitāb al-Masālik wa al-Mamālik* [= Libro delle vie e dei reami], ms. 314 come *Cosmographie d'Ebn-Hauqal* in Bibl. di Leida. L'intero testo, trascritto dal cod. di Leida, in M. J. De Gōje, "Bibliotheca geographorum arabicorum", II, Leida 1873; come *Opus geographicum auctore Ibn Hawqal secundum textum et imagines codicis constantinopolitani*, a c. di J. H. Kramers, Leida 1938; rist. come *Sūrat al-ard*, Beirut 1963; come *Configuration de la Terre*, a c. di J. H. Kramers e G. Wiet, con trad. franc., Parigi-Beirut 1964; reprint, *Kitāb sūrat al-ard*, Leida 1967. La descrizione di Palermo (testo trascr. dal cod. 502 della Bibl. Naz. di Parigi e traduz. in franc.), a c. di Michele Amari, come *Description de Palerme au milieu du X^e siècle de l'ère vulgaire*, in "Journal asiatique", s. IV, t. V, Parigi 1845, pp. 73-114 [1]; trad. it. anon. (ma di M. Amari) in "La Falce. Giornale scientifico, letterario, artistico", Palermo 1845, n. 18-19; con introd. di M. Amari e vari rifacim. del testo, come *Frammenti di testi arabi*, in "Arch. stor. it.", XVI, Firenze 1847, pp. 1-16, 44-56; come *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare di Ebn Hauqal*, trad., introd. e note di M. Amari, in "Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia", Palermo 1851, pp. 165-192 [2]; definitiv. in Amari, "Bibl. arabo-

sicula", I, Lipsia 1857, pp. 4-11 [3], poi Torino-Roma, I, 1880, pp. 10-24 [4]; rist. anast., Catania 1982 [5]; come *Città di moschee e impostori*, in "Nuove Effemeridi", Palermo, a. VI, 1993, fasc. IV, n. 24, pp. 9-20.

Esemplari. [1] SSP, Lodi.III.B.38. [2] SSP, Lodi.VIII.B.22; BARS, 945.8/631. [3] BCRS, Bibl.Amari.467 e 7.3.F.1; BARS, VS.945.8/844. [4] BCP, XI.D.80/b, XI.C.17/b, XI.H.112; BCRS, Cons.Sic.St.945.03. [5] BCRS, 14.1.D.103 e 14.1.D.182; DSAP, II/b.G.13-14.

Il viaggio. Della Sicilia, dove giunse nel 972 o 973, al tempo dello splendido governo di Abū al-Qāsim, nel pieno rigoglio della vita saracena, Ibn Hawqal non dà notizie che intorno alla sola Palermo, poiché quest'isola, «montuosa, irta di rocche e di castella, abitata e coltivata per ogni luogo, non ha altra città famosa e popolosa che quella che addimandan Palermo»; ed è una descrizione ampia, vivace, effervescente, un affresco ricco di dettagli topografici e di ironia, quest'ultima spiegata a piene mani a riguardo dell'insulsaggine di molti suoi correligionari, della prosopopea dei ricchi, dell'ignoranza dei maestri, della tronfiaggine dei giuristi, della ribalderia dei nullafacenti.

Come seppe valutare la gente, così osservò la città, con occhio attento alle straordinarie cose che vi vide: e ne descrisse i quartieri, la bellezza e l'animazione della strada del Cassaro, lungo la quale si allineava una ininterrotta teoria di ben fornite botteghe e di fondachi, l'imponenza della grande moschea, antica cattedrale dei cristiani, la solidità delle mura con le loro porte, la magnificenza della nuova cittadella di *al-Hālisah*, la Kalsa, sede dell'emiro e degli uffici, vera piazzaforte a guardia della capitale; descrisse i fiumi che costeggiavano la città, le colture all'intorno, gli orti lussureggianti, attraversati da rivi e canali, l'attività dei mulini, l'abbondanza dei mercati delle derrate e delle officine degli artigiani.

E il ritratto vivo e palpitante di una città fiorente, una testimonianza eccezionale, nelle pagine di questo straordinario osservatore. Non sappiamo quanto tempo vi abbia dimorato, ma dobbiamo credere che il suo soggiorno nella bella metropoli non sia stato breve. Da Palermo passò in Calabria, trascurando purtroppo di informarci se abbia compiuto il percorso fino allo Stretto a cavallo o se, come crediamo, abbia prescelto la via del mare.

Bibliografia. Amari, *Biblioteca*, I, 1880, pp. XXIV-XXV; C[asile] in Assembla Regionale Siciliana, *L'età normanna*, 1994, p. 409; De Gōje, *Bibliotheca*, II, 1873, pp. 82-87 e IV, 1879, in prefaz.; De Simone, *Palermo nei geografi*, 1968, pp. 129-189; Ead., *Viaggiatori*, 1991, pp. 60-65; Di Matteo, *Ibn Hawqal*, 1992, pp. 29-35; Gabrieli, *Normanni e Arabi*, 1960, pp. 79-96; Id., *Ibn Hawqal*, 1961, pp. 245-253; Reinaud, *Géographie*, I, 1848, pp. LXXXII-LXXXVI; Sergio, *Viaggiatori*, 1992, pp. 28-30.

IBN QALĀQIS Abū al-Futūh Nasr 'Abd-Allāh al-Iskandarī

Poeta arabo, n. ad Alessandria d'Egitto nel 1137. Completati gli studi al Cairo, intraprese una serie di viaggi che poco più che trentenne lo condussero anche in Sicilia, da dove fece dopo alcuni mesi ritorno in patria. Ogni altra cosa della sua vita è ignota.

L'opera. *Qasidah* in Yaqūt, *Mu'giam al-buldān* [= Dizionario al-

fabetico dei paesi]; trad. Amari, "Bibl. arabo-sicula", I, Torino-Roma 1880, pp. 188-189, 191-192, 217, 219 [1], rist. anast. Catania 1982 [2].

Esemplari. [1] BCP, XI.D.80/b, XI.C.17/b, XI.H.112; BCRS, Cons. Sic. St. 945.03. [2] BCRS, 14.1.D.103 e 14.1.D.182; DSAP, II/b.G.13-14.

Il viaggio. In Sicilia Ibn Qalâqis venne nel 1168; non si conoscono gli scopi della sua venuta, cui probabilmente non dovettero essere però estranei motivi politici: comunque, dell'itinerario del suo viaggio e delle peripezie che in esso corse abbiamo puntuali riferimenti nei versi della *qasidah* contenuta a stralci nell'opera di Yaqût, notevole compilazione geografica della prima metà del XIII secolo.

Fortunosamente – a causa del mare in burrasca – approdato a Messina l'11 maggio, il poeta soggiornò poi per qualche tempo a Palermo, durante la reggenza della regina Margherita di Navarra, e qui fu in contatto con personalità della comunità musulmana e forse si trovò invischiato negli accesi antagonismi fra i gaiti siciliani; questa fu con tutta probabilità la causa per cui, in piena estate (qualche accenno è fatto nei suoi versi al «calor della state»), fu costretto ad abbandonare precipitosamente la capitale per dirigersi verso Siracusa, dove contava di imbarcarsi per far ritorno in patria: riparò a Termini e da lì a Cefalù, della quale lodò il nobile sito, l'olezzante campagna, le fresche fonti affollate di giovinette dai neri occhi; ma anche quella città dovette lasciar presto per recarsi via mare a Milazzo, tuttavia senza potere entrarvi perché scoperto da coloro che lo braccavano.

Si rifugiò a Messina, dove per tre mesi soggiornò sotto la protezione di un personaggio di rispetto. Raggiunse poi Siracusa, da dove – fallito un primo tentativo a causa di una tempesta, che aveva costretto la nave a far ritorno in porto – riuscì a raggiungere Alessandria.

Bibliografia. Abd al-Azîz, *Tarassul Ibn Qalâqis al-Iskandarî*, Riyâd 1986; De Simone, *Viaggiatori*, 1991, pp. 52-53, 65-69.

IBN SA'ID Nûr ad-dîn 'Alî ibn-Mûsâ al-Magribî al-Andalusî

Geografo arabo andaluso, n. a Granata nel 1214 (o 1218), m. a Tunisi nel 1274 (o nel 1286). Recatosi in Oriente, condusse a lungo studi e ricerche nelle biblioteche di Bagdad, della Siria e del Cairo, e compose trattati storici e geografici, nei quali manifesta una buona conoscenza di molti Paesi.

L'opera. **Muhtasir gîgrafiâh. Kitâb bast al-ard fi tâlîhâ wa al-ard* [= Compendio di geografia. Libro della estensione della Terra in longitudine e in latitudine]. **Kitâb al-badî* [= Libro del principio (delle cose)]. Le parti concernenti la Sicilia, estratte dai codici di Parigi e di Oxford, in trad. it., in Amari, "Biblioteca arabo-sicula", I, Torino-Roma 1880, pp. 228-233 [1]; rist. anast., Catania 1982 [2].

Esemplari. [1] BCP, XI.C.80/b, XI.C.17/b, XI.H.112; BCRS, Cons. Sic. St. 945.03. [2] BCRS, 14.1.D.182 e 14.14.D.103; DSAP, II/b.G.13-14.

Il viaggio. Non si hanno notizie intorno a un viaggio di Ibn Sa'îd in Sicilia; è comunque probabile che nell'isola egli abbia fatto approdo (intorno alla metà del XIII secolo?), navigando dalla Spagna verso le terre d'Oriente. La sua stessa descrizione della regione, per quanto assai scarsa e sommaria (le sole città di cui fa menzione sono Palermo e Messina, e poche altre notizie sono recate sull'abbondanza delle acque e delle

produzioni agricole), contiene vivaci particolari sulle eruzioni etnee che lasciano intendere una diretta osservazione da parte dell'A., tanto più ch'egli non manca di informare di aver potuto esaminare «molti di cotești sassi» eruttati dal vulcano.

Bibliografia. Amari, *Biblioteca*, I, 1880, p. XXXII; Reinaud, *Géographie*, I, 1848, pp. CXLI-CXLIV.

IBN UTHMÂN AL-MIKNASI Muhammad

Diplomatico marocchino (seconda metà del sec. XVIII), ambasciatore del sultano alawita Muhammad ibn Abd Allâh, fu impegnato soprattutto in intense trattative nelle capitali europee ai fini dello scambio di prigionieri musulmani con cristiani. Tre sue missioni diplomatiche sono note e dallo stesso Ibn Uthmân documentate in altrettante relazioni di viaggio: a Madrid negli anni 1779-80, a Napoli negli anni 1781-83 (dove, di ritorno, capì in Sicilia) e, effettuata per motivi politico-strategici, a Costantinopoli fra il 1785 e l'86; nel corso di quest'ultima missione, la nave sulla quale viaggiava fece breve sosta a Siracusa.

L'opera. *Al-badr as-safir* [= La luna risplendente]. La parte relativa alla Sicilia, come *Siqilliya fi mudhakkirât as-safir Ibn-Uthmân* [= La Sicilia nei ricordi dell'ambasciatore Ibn Uthmân], a c. e con introd. di Abd al-Hadi at-Tazi, Rabat 1978, pp. 19-53; ivi anche, alle pp. 54-56, la parte relativa alla sosta siracusana, tratta dalla relazione sulla missione a Costantinopoli. Ediz. it., *La luna risplendente. Palermo nei ricordi di un ambasciatore marocchino del '700*, trad. di Adalgisa De Simone, in "Quaderni del corso di lingua e civiltà islamica", n. 2, Mazara del Vallo 1979 [1]; 2ª ed., Mazara del Vallo 1986, pp. 80 [2].

Esemplari. [1] BCRS, 14.11.E.32, 14.11.E.40, 14.11.E.41. [2] BCRS, LS. D. 661.

Il viaggio. L'ambasciatore Ibn Uthmân giunse a Palermo il 17 dicembre 1782 e vi si fermò fino al 20 marzo dell'anno successivo. Un tale soggiorno non era programmato: di ritorno da una missione a Napoli, iniziata nel novembre del 1781, la nave sulla quale viaggiava, sorpresa da un fortunale, era stata costretta a rifugiarsi nel porto palermitano, dove sostò poi a lungo per le riparazioni. Ospite della città, il brillante diplomatico, fatto oggetto per tre mesi di viva e cordiale attenzione da parte delle autorità e della nobiltà locale, impegnato in tutta una serie di incontri e di ricevimenti che gli consentirono di sperimentare l'apertura dei siciliani ai forestieri e di rilevare la sfarzosa e futile vita della società patrizia, ebbe modo anche – con la guida del famigerato abate Vella, assegnatogli come accompagnatore – di visitare accuratamente Palermo, i suoi monumenti, le sue istituzioni, di guardare alla gente, ricavandone una serie di immagini e di impressioni gustosamente rappresentate nella relazione stesa al suo ritorno in patria per servizio del sultano.

I giardini furono il primo elemento urbano che suscitò l'ammirazione del visitatore, così leggiadri e perfetti da apparirgli «frutto di una fantastica visione di sogno», indi ad attrarlo fu l'«aspetto straordinario dell'urbanistica cittadina caratterizzata dalle due principali strade che s'intersecano in croce ed erano «tutte un pullulare di mercati»; visitò successivamente il circolo di conversazione dei nobili, l'Accademia degli studi, la pubblica biblioteca, l'orfanotrofio delle verginelle, il collegio

femminile, il cimitero dei Cappuccini; assistette a qualche rappresentazione a teatro, e con indignazione osservò la chiassosità degli svaghi carnevaleschi, consumati, a suo dire, nella promiscuità più disdicevole: «Che si tratti di una cosa immorale è noto a tutti... puoi vedere quei locali straboccare di notte di quella gente che, mascheratasi, si mette a ballare – che Allâh ne affretti la punizione! – uomini e donne insieme, ponendo fine al proprio sollazzo solo al sorgere del sole».

Una descrizione vivace, insomma, quella del diplomatico marocchino, superficiale e scarsa di interesse a riguardo dell'espressione architettonica della città (non manca qualche larvata nota di disappunto per la sparizione d'ogni vestigia di monumenti islamici e per la trasformazione, com'egli credeva, della «grande moschea» in cattedrale cristiana), ma attenta e ricca di curiose e spigliate osservazioni su aspetti caratteristici della vita e della società palermitane.

Bibliografia. De Simone, *Introduzione* a Ibn Uthmân, «La luna», 1979, pp. 7-14.

ILLMONI Immanuel

Naturalista e medico svedese, n. nel 1797, m. nel 1856; fu professore di anatomia nelle Università di Stoccolma e di Upsala e autore di varie opere scientifiche. Venne in Sicilia nella primavera del 1829; alla fine di giugno si trovava a Palermo, in procinto di imbarcarsi per raggiungere Roma.

Bibliografia. Hessemer, *Lettere*, 1992, pp. 77-78.

L'opera. *Invitation au voyage en Italie*, Losanna 1954-55, voll. 4, ma vol. III, 1955.

Esemplari. BNMV, Tursi I.Inv.3.

Il viaggio. Un invito al viaggio in Sicilia che si caratterizza come una pratica guida alla visita e alla conoscenza dei luoghi e delle più rilevanti attrattive dell'isola.

IRVINE William

Medico inglese, n. in Scozia nel 1776, m. a Malta nel 1811. Laureatosi in chimica e medicina nell'Università di Glasgow nel 1798, si recò a Londra e a Parigi per specializzarsi nella professione; tornato a Glasgow, tenne per alcuni anni la cattedra di chimica. Inviato nella primavera del 1808 in Sicilia come medico dell'armata britannica di stanza nell'isola, trasse da questa esperienza utili osservazioni che gli valsero per un breve trattato sul morbo epidemico sviluppatosi nell'isola, pubblicato a Edimburgo nel 1810. Alla fine di quello stesso anno si recò a Malta, dove contrasse il contagio, che nel maggio successivo lo condusse alla morte, lasciando interrotto il diario in forma epistolare che andava redigendo come parte di una più completa descrizione dell'intera Sicilia.

L'opera. *Letters on Sicily*, Londra 1813, pp. LXXI-259.

Esemplari. SSP, Pitre (A).I.D.1; MARP, 914.58.IRW.LET; BNMV, Tursi II.Irv¹.1; BLL, 178.i.11.

Il viaggio. Poco fortunato in conseguenza della prematura morte del suo autore e per tal motivo rimasto purtroppo interrotto nel pieno di una promettente redazione, il giornale del viaggio in Sicilia di William Irvine offre alla letteratura odepiorica contributi significativi e per molti aspetti

originali. All'isola il giovane medico scozzese – che di quella terra non arrivò a conoscere al postutto che la sola fascia orientale da Messina a Siracusa – chiese infatti ciò che non aveva rinvenuto nelle istanze, o che comunque non appartenne alle istanze, della maggior parte dei viaggiatori che l'avevano preceduto: guardò oltre l'aspetto estetico delle cose, cui pure non mancò di dedicare la propria osservazione, per indagare all'interno della società e rilevarne le peculiari connotazioni; ciò che ci induce appunto a ritenere che la sua opera, proprio in quanto in buona misura difforme dalla tradizione del libro di viaggio, generalmente attento al paesaggio, alle bellezze monumentali e alle manifestazioni coloristiche delle popolazioni, costituisca lo strumento testimoniale per condurre sulla sua scorta una insolita lettura della realtà isolana.

Irvine giunse a Messina, al termine di un fastidioso viaggio per mare, il 10 aprile 1808: veniva in una terra che allora, grazie alla presenza di una forte armata britannica che nell'isola aveva innescato una vivace dinamica economica in forza del cospicuo sussidio erogato dal Governo di Londra allo Stato siciliano, dell'apporto di investimenti privati nelle industrie e nel commercio e delle spese della milizia, attraversava una fase di floridezza; e, in pratica, Messina, dove stanziava il grosso della guarnigione, costituiva il polo di un recuperato benessere che al contemporaneo Cockburn (v.) faceva annotare che «gli inglesi hanno fatto arricchire veramente tutti»; ciò avvertiva, del resto, lo stesso Irvine, il quale ben poteva scrivere nella prima delle sue 14 lettere che «prima dell'arrivo degli inglesi la realtà era diversa».

Ora la città gli si offriva nella sua «magnificent appearance» dal mare, nello splendido aspetto dei bianchi edifici, nello sfarzo che si intravedeva di chiese e monasteri, nel superbo porto; certo, a visitarla, non tutto era poi quale appariva da lontano: le strade erano «strette, scomode, sporche, malpavimentate», la quantità di negozi «estremamente squallidi, sudici e meschini» rivelava il retaggio della lunga indigenza; in compenso, l'architettura degli edifici manifestava una città ben costruita e con miglior gusto di molte città inglesi. Bisogna ritenere che, sorretto da una sì grata disposizione d'animo, il giovane medico straniero abbia trovato occasioni di intellettuale remunerazione nel lungo soggiorno al quale fu costretto a Messina dai propri doveri; e in effetti il disegno di affidare al proprio diario la descrizione e le impressioni tratte dal proprio rapporto con la Sicilia deve essergli subito arriso, se – come risulta dalle prime lettere – non perse tempo a studiare gli ordinamenti amministrativi e l'organizzazione civile e religiosa del paese; si occupò anche del sistema fiscale, che non esitò a definire iniquo e oneroso, dei poteri dell'aristocrazia, delle feste patronali, delle quali a Messina vide alcune manifestazioni.

Ma pure la gente e i suoi comportamenti gli offesero interessanti spunti di osservazione, che tuttavia movevano dal limitato angolo di visuale dell'unica realtà cittadina sperimentata al tempo in cui scriveva: l'inglese rimase scandalizzato dal rilassamento morale che rilevò, dalla diffusione della prostituzione, che lo indusse ad affermare con severità non essere la castità virtù comune in Sicilia, dalla smodatezza della gente e dalla sua inclinazione all'enfasi nei propri discorsi; altre osser-

vazioni fece sull'abbigliamento, sull'alimentazione, persino sulla carnagione dei siciliani.

Quando, dunque, lasciò Messina per la prima escursione nell'isola Irvine aveva già potuto formarsi un bagaglio di cognizioni sulla Sicilia e aveva precise opinioni su di essa e sulla sua gente: poteva dedicarsi quindi all'osservazione del paese e delle sue emergenze monumentali. Fu intorno alla metà di agosto che, noleggiata una speronara, si diresse alla volta di Catania: nel tragitto, instancabile rilevò i caratteri della costa, la fertilità delle campagne e, approssimandosi a Catania, il grigio e aspro paesaggio di lave; era il modo più comodo – osservò –, quello per mare, di viaggiare in Sicilia, poiché consentiva di evitare i duri percorsi terrestri a dorso di mulo, per vilissime strade, potendosi al più riposare in esecrabili locande, preda degli insetti.

La città, costruita di lava e sulla lava, gli piacque subito: era «a handsome place. The houses look[ed] well and the streets [were] of a refreshing breadth»; anche l'aspetto della gente, così generalmente ben vestita, era piacevole, e buono l'albergo «All'Elefante» nel quale alloggiò, uno dei migliori della Sicilia. Poiché a Catania giunse per la festa di S. Agata, poté assistervi e la descrisse minutamente; quindi eccolo in giro per la città, a osservarne i principali monumenti. Recatosi all'Università, volle indagarne la strumentazione finanziaria, e molto stupefatto della modestia dei fondi assegnati e delle miserabili paghe dei professori; ben si capiva, osservò, perché mai la Sicilia fosse immersa in un abisso d'ignoranza: «Can we wonder that the nobles, the priesthood and the people of Sicily are immersed in one gulph of ignorance, superstition and indolence, stimulated only by the imperious necessity of labour for the preservation of existence?». L'indomani, la salita sull'Etna – oggetto d'una dettagliata descrizione – gli offerse ben diversa occasione di ricreazione dello spirito; da quella escursione, compiuta a dorso di mulo, fece ritorno a Riposto, donde in speronara rientrò a Messina.

Qui soggiornando fino alla successiva primavera, fu testimone degli eventi sismici verificatisi nei giorni 19-21 gennaio 1809; furono di modesta consistenza e precedettero di un paio di mesi una eruzione dell'Etna, spettacolo cui l'inglese non volle rinunciare, avviandosi per la seconda volta con alcuni amici il 6 aprile alla volta di Catania: da Linguaglossa assistette al fenomeno, del quale lasciò una descrizione vivida e densa d'interesse; ritornò sui luoghi un mese più tardi, a fenomeno esaurito, per osservare gli effetti dell'eruzione, facendo ritorno a Messina dopo una lunga cavalcata attraverso i Peloritani, per Francavilla, Barcellona, Milazzo.

Nell'autunno del 1810 troviamo Irvine a Siracusa, donde gli obblighi di servizio lo dirigevano a Malta. La città ch'era stata capitale della Sicilia greca ben poco aveva ormai da offrirgli, né infatti il viaggiatore si mostrò particolarmente suggestionato dalla visita agli antichi avanzi; persino la fonte Aretusa era decaduta dal suo ruolo: affollata da «stout wenches», corpulente ragazzotte che lo assillarono con le loro richieste di elemosine, gli offerse il destro di aspre osservazioni sulla «vocazione» dei siciliani alla questua, che esprimeva gli inglesi – anche per l'esagerata credenza che si aveva nel loro benessere – a fastidiose sollecitazioni. Vera

pure il disagio di aver dovuto alloggiare in una locanda «miserably small and nasty», sebbene fosse la migliore del luogo, a dare il segno dell'ingrata conclusione dell'esperienza siciliana di Irvine, che, poco dopo, la partenza per Malta avviava all'epilogo del suo umano destino.

Bibliografia. Diction. of Nation. Biogr., 1908, X, p. 488.

IRVING Washington

Scrittore americano, n. a New York nel 1783, m. ivi nel 1859. È l'iniziatore della letteratura umoristica in America con la sua *History of New York* (1809), satira del primitivo insediamento olandese divenuto poi la grande metropoli. Da giovane, per motivi di salute, aveva viaggiato in Europa (1804-1805), dove ritornò dopo il 1825 come ambasciatore in Spagna. Aveva frattanto raggiunto la fama col suo *Sketch-book* (1819), arguta descrizione di scene e figure della vita inglese, intercalata da leggende e digressioni fantasiose; fra le altre opere, i *Tales of a Traveller* (1824), le biografie di Cristoforo Colombo, di Maometto, di Washington, le *Legends of the Alhambra* (1832), opere che gli assicurano grande popolarità in patria e fuori.

L'opera. **Life and Letters*, a c. di Peter Irving, New York 1868 [1]. **Notes and Journal of Travel in Europe 1804-1805*, con introd. di William P. Trent e incis. all'acquafinta di Rudolph Ruzicka, New York 1921, voll. 3, pp. XLIV-167, 188, 199, ma vol. II. Ivi la Sicilia alle pp. 37-144; *id.*, facsim. della preced. ed., Michigan 1971 [2]. **Journals and Notebooks*, vol. I: 1803-1806, a c. di N. Wright, in "Complete Works of W. I.", Parigi 1843, voll. 2 [3], e, *iterum*, sotto la direz. di Henry A. Pochmann, Madison-Londra 1969.

Esemplari. [1] BLL, 12295.p.&pp. [2] BNCr, AKC.1550. [3] BCRS, 4.17.G.52.

Il viaggio. Sofferente per la tisi che lo aveva indotto ad affrontare il viaggio dall'America alla vecchia Europa, Irving sbarcò a Bordeaux il 30 giugno 1804, con nell'animo già – come scriveva a un amico – «gli scenari classici» che si preparava a godere in Italia. Quasi sei mesi più tardi, il 23 dicembre, a Genova si imbarcava per la Sicilia, dove, a causa di una lunga quarantena imposta al battello, poté toccar terra solo il 24 gennaio dell'anno successivo.

Giungeva in una Messina ancora desolata dal terremoto che un ventennio prima ne aveva devastato il tessuto urbano e prostrato l'economia e la società, e che senza rimpianto lasciò cinque giorni più tardi. La città, in effetti, malgrado ne avesse ammirato la bella positura e il magnifico porto e sicuro, offriva «very little to the curious eye of the traveller either as to antiquities or public edifices»: tutto distrutto e perduto nel sisma del 1783; «many of the churches and palaces [were] also shaken to the ground»; con spirito critico ne aveva osservato le costruzioni, rilevato la mancanza di giudizio nell'edificazione: «The whole city – annotò – seems but the shadow of what it was before this tremendous event». Così il 1° febbraio, grazie a un imbarco ottenuto su una goletta della Marina militare americana, se ne allontanò per Siracusa, dove la squadra navale aveva la propria base logistica nella campagna contro i pirati barbareschi. Confortato dalla compagnia dei connazionali, in città rimase ben nove giorni, che impiegò in una serie di minuziose visite, dalle quali tras-

se positive sensazioni che gli lasceranno indelebile ricordo di Siracusa come del sito più interessante che avesse veduto in Sicilia.

Va subito detto, però, che, sebbene nell'isola si sarebbe trattenuto due interi mesi, Irving ben poco al postutto avrebbe conosciuto di essa; né solo questo, ché nella formazione del suo sentimento per Siracusa molta parte aveva certamente la felice occasione del sodalizio instaurato coi connazionali, giovani compagni di belle avventure vissute con lui. Non, quindi, veramente la realizzazione dei suoi interessi di turista, vale a dire il concreto soddisfacimento di una reale propensione per gli «scenari classici», tanto sospirati quando ancora ne era lontano, lo legava sentimentalmente alla città di Archimede: da questo punto di vista, anzi, Irving fu un visitatore del tutto superficiale e distratto; la stessa classicità dei luoghi fu eloquente per lui nei limiti in cui poté cogliere in essi il «pittresco» del rapporto delle antiche pietre con la natura circostante, ciò che gli fu possibile a Siracusa più che in ogni altro sito.

Tanto è vero che a più riprese tornò alle latomie, all'Orecchio di Dionisio, cui dedicò osservazioni minuziose, mentre poco ebbe da dire del duomo e dello stesso teatro, e, a parte le citazioni classiche e le mitologiche rievocazioni, non si mostrò granché sensibile alle suggestioni dell'antica patria. Della stessa fonte Aretusa altro non seppe vedere che «la torma di ninfe seminude affaccendate a lavare, e tutte le pietre del rivo consumate a forza di batterci sopra i panni»; ma quelle povere donne raramente erano «remarkable for beauty», né certo eran tali da poter ritenersi che «the chaste Diana would deem any of them worthy of being enrolled in her immaculate train». Così si capisce che abbia cercato il suo divertimento nell'andare in giro per i monasteri della città a sollecitare il riso compiacente delle novizie o che s'allegresse alla «bella veduta dell'Etna da lontano», poiché – confessava – «a procurarmi i piaceri più grandi è generalmente lo scenario che mi circonda». Si può capire perciò che nessun interesse mostrasse per i grandiosi resti di Agrigento, di Selinunte, di Segesta, dove infatti nemmeno si recò.

Quanto alla città, la vide povera e disfatta, abitata da gente «as miserable as the place they inhabit[ed]». La nobiltà la vide dibattersi fra ostentazione e miseria, falso orgoglio e reale meschinità dello spirito; le classi minori erano «miserably poor, servile and dishonest and abominably filthy»; i mendicanti assediavano le navi americane alla fonda.

Lasciò Siracusa diretto a Catania l'11 febbraio in compagnia di un giovane capitano dei *marines*, tale John Hall, per intraprendere, ben armati per paura dei briganti e a dorso di mulo, il viaggio nell'isola. La notte la trascorsero a Lentini, in «a tolerable inn for Sicily thought it would have been considered execrable in any other country», e l'indomani si trovarono a Catania. Bella all'apparenza, attraversata da splendide carrozze con ricchi equipaggi, la città dava la misura di un generale benessere. Qui soggiornando una settimana i due compagni poterono visitare i più significativi monumenti, praticarono la nobiltà locale, s'incontrarono col Biscari, col naturalista Giuseppe Gioeni, frequentarono i circoli culturali (va detto che le catanesi Irving le trovò «very lecherous», lascive e libertine cioè), assistettero alle manifesta-

zioni conclusive delle celebrazioni di S. Agata e a quelle d'inizio del Carnevale, e frequentarono l'Opera; per il Carnevale, anzi, il 15 febbraio, parteciparono alla festa organizzata dal barone Luigi Antonio Rapisardi di Sant'Antonio nel proprio palazzo a Mascalucia, e all'alba dell'indomani intrapresero, a dorso di mulo, la tradizionale escursione sull'Etna, senza tuttavia poter raggiungere il cratere principale a causa delle avversità atmosferiche. Il 17 febbraio rientrarono a Catania.

Due giorni più tardi si rimisero in marcia e al termine di quattro giornate di duro cammino attraverso un territorio impervio e selvaggio, facendo successive tappe a Catenanuova, Calascibetta, Alimena, Caltavuturo – paesi tutti dei quali Irving rilevò la profonda miseria e «l'abietta povertà degli abitanti» – giunsero a Termini. Calascibetta in specie destò nel giovane Irving una penosa impressione: era un paese – scrisse – di «miserable houses, a variety of wretchedness. People stared at us with the most stupid surprise»; qui dormì in una miserabile camera, mangiò letteralmente assediato dai mendicanti; Caltavuturo almeno era «situated in a picturesque manner on a mountain with rock towering over it», il senso del pittoresco gli fece sublimare i caratteri della miseria. Comunque, passata Termini, la sera del 24 febbraio fu col suo compagno a Palermo.

La capitale dell'isola, in fermento e in pieno tripudio per i festeggiamenti del carnevale, coinvolse subito i due giovani forestieri nel turbinio della baldoria e dei ricevimenti, nei balli in maschera (con gli Acton) e nelle gale all'Opera, facilmente distraendoli dalla visita ai monumenti, che fu limitata alle maggiori attrazioni. Già due sere dopo l'arrivo erano a ricevimento dai Belmonte, dei quali Irving trasse una straordinaria impressione: il principe «very engaging in his person and elegant in his manners», attraente e raffinato, lei «a charming woman of infinite ease and gracefulness and very affable», di grande leggiadria ed affabilità – voleva dire – sapeva mettere a proprio agio gli ospiti. Magnifiche giornate: il 27 i due giovani visitarono il palazzo reale, «a building by no means handsome externally», ma con molti eleganti appartamenti all'interno (sulla Cappella Palatina solo qualche battuta), e l'indomani eccoli finalmente in giro per la città: notarono strade strette e sporche, piazze «several large but no handsome squares»; in conclusione, «were much disappointed in this city which certainly [*did*] not possess many objects to attract the travellers' attention», ben più meritava ricordo Siracusa.

Così, fra svaghi mondani ed estetiche delusioni, trascorsero le loro giornate palermitane i due ospiti, senza troppo impegnarsi nella visita della città. E fu persino un fortunato contrattempo a consentire a Irving – separatosi a Palermo dal suo compagno di viaggio, che fece ritorno a Siracusa, mentr'egli si imbarcava il 1° marzo su un bastimento diretto a Napoli – una escursione a Bagheria, nella cui rada la nave si vide costretta a riparare a causa del maltempo: poté in tal modo visitare la celebre villa Palagonia, ultima e singolare immagine raccolta della Sicilia prima di riprendere, il 5 marzo, il mare.

Bibliografia. Consoli, *Washington Irving. Musica*, 1999, p. 34; Pinto Surdi, *Washington Irving*, 1981, pp. 29-35; Prampolini, *Washington Irving*, 1992, pp. 317-334.

L'opera. *Itinéraire classique de l'Italie, contenant: des instructions sur la manière de voyager dans les differens États, les bonnes auberges, les frais de voyage etc.; l'indication des Relais de Poste sur toutes les routes fréquentées par la Poste, les Courriers, les diligences; la topographie ou description exacte des vues, sites, villes, bourgs, lieux pittoresques et remarquables par leurs productions, industrie, commerce, établissements, sociétés littéraires, et les curiosités de la nature et de l'art. Guide indispensable aux voyageurs, étrangers, curieux et négocians, dans lequel on conduit les voyageurs de Paris aux principales villes d'Italie, par les routes du Mont-Cenis et du Sempion*, Parigi 9^a ed. 1839, pp. LXXXVIII-388, con 1 c. delle strade d'Italia (e di Sicilia) più volte ripieg. La Sicilia alle pp. 338-342.

Esemplari. BHR, Bb.780-4390.

Il viaggio. Trattasi di un manuale di ampia diffusione fra i viaggiatori e gli operatori commerciali. Limitatam. alla Sicilia, contiene sommarie descrizioni di Messina e dell'itinerario da Messina a Palermo, con brevissime notizie su Patti e Tindari; seguono la descrizione di Palermo e poco più che sommarie citazioni di Taormina, Trapani e qualche altra città.

L'opera. *Itinéraire d'Italie qui contient la description des voyages par les routes le plus fréquentées aux villes principales d'Italie avec des cartes géographiques on a indiqué la distance en postes, milles, heures et minutes, les choses le plus remarquables en beaux-arts, antiquités et histoire naturelle, les principales auberges ecc.*, Firenze 1801, pp. 208, con 26 cc. topogr.

L'opera. *Itinerario italiano che contiene la Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia, con carte geografiche. Si è indicato la distanza in poste, in miglia, in ore e minuti; sono notati gli oggetti più interessanti, le belle arti, l'antiquaria e la storia naturale, e le principali produzioni e manifatture dei diversi luoghi; sono accennati gli alberghi, ecc., e si premettono alcune tavole esprimenti il prezzo dei cavalli di posta, il rapporto della moneta, quello delle misure itinerarie ed altre utili osservazioni*, 5^a ed. ital. corretta e accresc., Firenze 1806, pp. 288, con 52 cc. topogr. più volte ripieg. La Sicilia alle pp. 277-282 [1]; *id.*, Roma 7^a ed. 1809; *id.*, come *Itinerario italiano ossia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia, coll'indicazione delle distanze in poste, in miglia, in ore e minuti; de' migliori alberghi; degli oggetti più interessanti di belle arti, antiquaria e storia naturale; delle principali produzioni e manifatture locali e di altre utili cognizioni*, 7^a ed. milanese, Milano 1816, pp. XXX-251, con 17 cc. topogr. La Sicilia alle pp. 238-241, con una c. topogr. delineante la tratta da Messina a Palermo [2]; *id.*, Roma 1817.

Esemplari. [1] BCRS, Bibl.B.C.1.B.56. [2] BCRS, Bibl.B.C.3.B.100.

Il viaggio. Opera di seconda mano, e, sostanzialmente, compilazione dichiaratamente condotta sullo spoglio dei testi disponibili, l'*Itinerario* si propone quale «manuale tascabile... in cui si trovassero accennate le cose più considerevoli e degne di esser osservate sulle strade». L'ignoto A. non conobbe, dunque, personalmente i luoghi e le cose di cui parla; si capisce che della Sicilia abbia epidermiche e sommarie informazioni.

Per mano, dopo aver discorso di Messina, conduce il visitatore lungo l'itinerario tirrenico alla volta di Palermo: non era cammino di posta, questo, ché la corriera postale usava allora collegare la capitale coi centri della fascia jonica per la via Messina Montagne, e quindi attraverso Caltanissetta e Leonforte, ma alcune interessanti realtà urbane offrivano al compilatore l'occasione di brevi notizie sui centri attraversati: Milazzo, Patti, Tindari; stupisce tuttavia che da qui si passasse subito a Palermo, senza il minimo cenno a Cefalù, a Termini, a Bagheria. Tutta l'attenzione, ora, era rivolta a Palermo, di cui una entusiastica presentazione segnalava le bellezze: «La numerosa popolazione, la ricchezza della più cospicua nobiltà, la magnificenza degli edificj, le spaziose piazze e le lunghe strade ornate di fontane e di statue fissano l'attenzione del forestiero, che, ovunque si volga, incontra degli oggetti degni della sua curiosità».

Con qualche nebuloso cenno alla cuspidale trapanese si conclude la descrizione dell'itinerario per l'isola.

IWASZKIEWICZ Jaroslaw

Poeta e scrittore polacco, il maggiore del XX secolo, n. a Kalnik in Ucraina nel 1894, m. nel 1980. Dopo la laurea in diritto conseguita a Kiev nel 1918, si trasferì a Varsavia e dal 1922 come funzionario statale compì numerosi viaggi all'estero: a Parigi, a Copenaghen, in Persia, in Germania, in Italia, prendendo allo stesso tempo parte attiva alla vita letteraria polacca. Vasta la sua produzione narrativa e l'attività di saggista. Le sue *Nowele włoskie* [Novelle italiane] (1947) sono state insignite del Premio Odrodzenie; fra le sue opere maggiori, i romanzi *Madre Giovanna degli Angeli* (1943) e *La gloria e la fama* (1962), i *Versi* (1958) e il dramma *Cosmogonia* (1966).

L'opera. **Ksiazka o Sycylii* [= Libro di Sicilia], Varsavia 1958. **Podróż do Włoch* [= Viaggio in Italia], Varsavia 1977, pp. 255; la Sicilia alle pp. 192-229 [1].

Esemplari. [1] BNMV, Tursi II.IWA.1.

Il viaggio. Il viaggio in Sicilia del poeta polacco riguardò le principali mete del turismo: Siracusa, Taormina, Agrigento, Palermo, Segesta.

Bibliografia. Damiani, *J. I. e l'Italia*, 1947; Dizion. univ. della letter. contemp., II, *ad vocem*.